



Gli stranieri iniziano a fuggire dall'Indonesia mentre tutti i paesi occidentali sconsigliano i viaggi e preparano l'evacuazione

Jakarta a ferro e fuoco

Decine i saccheggi, l'esercito muove i tank

JAKARTA. Jakarta nel caos. Gruppi di giovani improvvisano cortei e gridano slogan contro Suharto. Ma più numerosi sono i teppisti, i delinquenti incalliti o gli onesti cittadini resi spavaldi dall'impunità, che assaltano negozi, centri commerciali, banche, e portano via tutto quello che possono arraffare: denaro, cibo, indumenti. Talvolta inizia come manifestazione politica, e degenera in rapina, devastazione, incendio. Esercito e polizia ogni tanto arrivano sul luogo delle proteste o dei misfatti. Qualche volta sparano in aria, altre ad altezza d'uomo e uccidono: ancora due studenti uccisi presso l'Università di Indonesia. In tre giorni di violenze i morti sono già 24, compresi tre soldati. Molto più spesso gli uomini in divisa stanno in disparte, osservano i saccheggi e non intervengono. Quando a spingere la folla è un movente politico, non è raro vedere agenti e soldati dialogare con i dimostranti e condividere con loro il giudizio: il dittatore deve togliersi di mezzo.

Fra gli stranieri si diffonde la paura. Chi può, lascia tutto e se ne va, in attesa che le cose si calmino. L'ambasciata Usa ha disposto la partenza del personale non diplomatico. Quelle dei paesi Ue, Italia compresa, hanno pronti i piani di evacuazione, ma per ora esortano i connazionali a mantenere la calma e a non uscire di casa.

Cikini è un quartiere confinante con Menteng, la zona residenziale dove abita Suharto. Non c'è un poliziotto, non c'è un soldato, quando bande di giovanissimi assaltano un supermercato e lo svuotano di tutta la merce esposta. Entrano ed escono di corsa con borse piene di bibite, scatole, camicie. I più robusti si caricano sulla schiena armadi o televisori. La solidarietà dura solo il tempo del primo urto. Poi, spesso, è guerra fra disperati, e il saccheggiatore finisce saccheggiato a sua volta.

Ecco centinaia di giovani ammassarsi davanti all'Università. Vorrebbero avviarsi in corteo dietro uno striscione inneggiante alla caduta

di Suharto, ma le loro fila vengono rimpolpate da estranei che hanno intenzioni ben diverse. Parte fulmineo l'attacco a una rivendita d'automobili. L'edificio va in fiamme. La polizia stavolta c'è e apre il fuoco. Muoiono lo studente Andri Priyono e l'impiegato Anif Arishori. La folla è inferocita. Parte una spedizione punitiva che devasta e incendia la stazione di polizia a Matraman. Torna la calma solo quando arrivano i marines, un corpo che in questi giorni sembra riscuotere simpatie fra la gente che protesta.

Un via vai continuo lungo Jalan Sudirman, l'arteria che attraversa tutta la sua lunghezza il centro commerciale di Jakarta. C'è più gente in strada che al lavoro. Molte ditte non hanno nemmeno aperto i battenti, altre chiudono anticipatamente. L'attività è ridotta quasi a zero. Non circolano i mezzi pubblici. Fra file di grattacieli che ospitano banche ed alberghi, aziende e grandi magazzini, sfilano studenti che non sono andati a scuola, impiegati che han-



no disertato l'ufficio. È un clima di eccitazione, di attesa frenetica di sviluppi clamorosi, dell'evento che molti considerano scontato: la fine di Suharto. Ma se si va ad ascoltare il generale Wiranto, comandante delle truppe, l'immagine di un regime vicino a disgregarsi non è più così nitida. «La città non è paralizzata - afferma con sicurezza - C'è un'agitazione di folla, con sporadici incidenti e saccheggi nel centro e nei quartieri commerciali. Gli assalti sono molto rapidi, in aree sguarimate di truppe. Quando arriviamo, in genere tutto è già finito». Wiranto respinge l'impressione di un comportamento schizofrenico delle forze di sicurezza, a volte lente e passive, altre volte inutilmente feroci. Dice di avere mobilitato 100 unità di cento soldati ciascuna, e altre sarebbero pronte ad affluire sulla capitale.

E a tarda notte, ecco i mezzi blindati, quasi assenti sino ad ora dal panorama della città in rivolta, prendere posizione lungo i larghi viali, mentre l'esercito annuncia in tele-

visione che «dobbiamo affrontare con fermezza coloro che creano disordini». Nell'imminenza del ritorno di Suharto dall'Egitto, l'esercito riprende il controllo della superstrada che collega Jakarta all'aeroporto. È la zona in cui, in giornata, gruppi di malviventi avevano imperversato bloccando le auto in transito, e rapinando soprattutto gli stranieri ed i connazionali di etnia cinese, contro i quali in Indonesia è tradizione si scateni l'odio popolare nei momenti di crisi economica esociale. Sono il 5% della popolazione, ma detengono l'80% della ricchezza nazionale. Sono malvisti per questo, ma anche perché Suharto ha con i più potenti businessmen cinesi ottimi rapporti d'affari. Dopo l'incendio di un grande magazzino (9 morti), ieri la furia razziale ha investito banche, negozi, e tante vetture di marca Timor, prodotte dal figlio di Sukarno, Hutomo, in società con amici cinesi. Ignoti hanno bruciato la casa del più ricco d'Indonesia, Lim Sioe Long, cinese ovviamente.



Suharto lascia la scena? Per ora è un giallo

Il dittatore rientrato nella notte dall'Egitto

ROMA. Suharto si dimette? La domanda è corsa di bocca in bocca, ed è cancelleria politica in cancelleria, dopo le dichiarazioni rese dal capo di Stato indonesiano al Cairo, poche ore prima di salire sull'aereo che doveva riportarlo ieri notte in patria. Ma sono parole difficilmente interpretabili, perfettamente coerenti con lo stile ambiguo e sibillino che sovente contraddistingue le sue uscite pubbliche, e gli è valso il nomignolo ironico di «re giovanese». Perché, dicono in Indonesia, quando un giovanese annuisce, non è detto che stia rispondendo affermativamente. Forse vuole soltanto dire che sì, ha capito quello che tu gli stai dicendo.

«Se viene meno la fiducia nei miei confronti - ha detto Suharto - benissimo, non userò la forza delle armi. Diventerò un pandit (saggio), e potrei essere colui che guida stando dietro le quinte». Cosa significhino esattamente queste affermazioni, fatte durante un incontro con la comunità indonesiana in Egitto, nessuno apparentemente lo sa, anche se l'enigma potrebbe risolversi nelle prossime ore, quando il dittatore, rientrato a Jakarta, dovrà per forza prendere delle decisioni di fronte alla crisi fattasi caos. Qualcuno ricorda che già altre volte lo si è udito esprimere concetti analoghi, sempre alludendo a un'eventuale uscita di scena in futuro, qualora venissero attivati tutti i meccanismi costituzionali previsti, cioè attraverso la convocazione di una sessione speciale dell'assemblea nazionale. Che per altro è un tipico Parlamento franco-bolero, composto di deputati da lui imposti e da lui facilmente manipolabili. Insomma, concretamente, significa che Suharto si dimette se a chiederlo è Suharto.

L'ipotesi di una sua uscita di scena comunque viene giudicata peregrina da molti osservatori, e decisamente respinta dai suoi ministri. Ali-

Alatas, il capo della diplomazia di Jakarta, che l'ha seguito nel viaggio al Cairo, ha inanellato una serie di puntualizzazioni e precisazioni, atte a smussare l'impressione di un Suharto ormai in disarmonia. «Non ha parlato esattamente di dimettersi, ma ha semplicemente detto che è diritto degli studenti chiederne la caduta». «Quando ha parlato di trasformarsi in pandit, intendeva dire che vuole continuare a servire il popolo». Evia con i distinguo.

La fine del potere personale di Suharto, parola d'ordine di tutte le dimostrazioni popolari degli ultimi giorni, viene espressamente chiesta da un nuovo raggruppamento politico, il Consiglio popolare, che annovera tra i suoi membri Amien Rais, leader dell'organizzazione musulmana Muhammadiyah, l'ex ministro dell'ambiente Emil Salim, il suocero di una delle figlie di Suharto stesso, Sumitro Joyohadikusumo, che viene talvolta definito il padre del decollo economico indonesiano. In un comunicato diffuso ieri il Consiglio popolare «sollecita il presidente Suharto a ritirarsi con grazia e dignità per il bene della nazione e perché il processo di riforme democratiche possa attuarsi facilmente e pacificamente». Il Consiglio chiede anche alle forze armate di astenersi dal ricorrere alla violenza contro la popolazione.

Le autorità di Jakarta intanto sono tempestate di inviti alla moderazione da parte dei governi di altri paesi. La Casa Bianca esorta «ad aprire un dialogo» con gli oppositori, ad «evitare la violenza» ed a dare prova di «autocontrollo». Da Straburgo, il Parlamento europeo invia Jakarta alla «massima moderazione». In una risoluzione approvata a larga maggioranza si condanna la violenza poliziesca contro i manifestanti.

L'INTERVISTA

Le barricate erette dagli studenti dopo i saccheggi nei negozi di Jakarta

Maya Vidon

ROMA. Leader della più grande organizzazione musulmana d'Indonesia, «Nahdatul Ulama», Abdurrahman Wahid è noto per le sue strutture in tutti gli ambienti che contano, sul versante governativo e su quello dell'opposizione. Al telefono da Jakarta spiega la sua visione poco ottimistica, o «realistica» come lui preferisce definirla, sugli sviluppi della crisi in corso. Signor Abdurrahman Wahid, dalle notizie che arrivano da Jakarta si potrebbe pensare che la crisi sia ad un punto di non ritorno: o tutto cambia, oppure il caos e la violenza dilagheranno. Ma è così?

«No, no. Il regime non sta crollando. La mia impressione è che oggi abbiamo incidenti, incendi, saccheggi, ma domani tutto torna in ordine. L'esercito diventerà protagonista. I soldati verranno schierati nelle strade. E il governo mostrerà nuovamente il suo volto duro. Come prima, come al solito. Se ancora non è accaduto è perché al momento le truppe sono insufficienti, ma è una scarsità assolutamente temporanea».

Le dichiarazioni di Suharto al

«Qui la democrazia è una chimera»

Parla Wahid, leader della maggiore organizzazione musulmana

Cairo prima di ripartire per l'Indonesia fanno ipotizzare dimissioni imminenti.

«Anche se si dimettesse, non cambierebbe granché. I militari prenderebbero il suo posto, e sareb-



Il regime non sta crollando. Le forze armate diverranno sempre più protagoniste e garantiranno l'ordine con la repressione

bero anzi in una posizione più vantaggiosa per mantenere il controllo dello Stato».

Non crede che fra i generali possa avere spazio una fazione più sensibile a istanze democratiche?

«Se intende una disponibilità a qualche apertura, sì, forse. Ma de-

democratici nel senso di accettare un governo che sia espressione del popolo, è impensabile».

Che giudizio dà sull'operato delle forze d'opposizione?

«Non hanno agito molto saggiamente. Forse sono state spinte dalle necessità a fare come hanno fatto. Ma la parte vincente ancora una volta è il governo. E questo anche grazie agli errori dell'opposizione. Così al potere resteranno gli stessi e continueranno a comandare. Le forze d'opposizione hanno creduto che fosse tutto molto semplice. E hanno trascurato la robustezza del sistema politico, la compattezza delle istituzioni milita-

Due sono le voci levatesi nelle ultime ore dalle fila del movimento riformatore: quelle di Megawati, figlia dell'ex-presidente Sukarno, e Amien Rais, leader del movimento islamico Muhammadiyah. Sono leader affidabili per un cam-



LA CURIOSITÀ

Dai turisti nessuna disdetta

caso - ha dichiarato l'operatore torinese - abbiamo cessato le vendite sulle zone interessate dalla protesta degli studenti, ma per il resto non ci sono problemi, dal momento che Bali e le altre mete più richieste vengono raggiunte con voli da Bangkok e da Singapore». È dello stesso avviso Nouvelles Frontières, che ogni anno trasporta circa 3000 italiani verso le spiagge indonesiane. «Non ci sono rinvii per le partenze e in ogni caso i turisti che visitano la capitale e le altre aree sconvolte dai disordini sono pochissimi». Nessun allarme anche da Avventure nel Mondo che non ha ricevuto richieste di annullamento. L'Indonesia è una delle mete principali per i turisti italiani (quasi due milioni e mezzo ogni anno in tutta l'Asia). Per i soggiorni inferiori ai 30 giorni non c'è bisogno di visti, richiesti invece per i viaggi d'affari (poco più di 1.200 l'anno secondo l'ambasciata di Jakarta in Italia).

Mentre le ambasciate dei paesi Ue rappresentati a Jakarta esortano i loro connazionali a non uscire di casa, c'è chi non rinuncia a passarvi le vacanze. I disordini di questi giorni in Indonesia non sembrano, almeno finora, aver provocato ripercussioni sui turisti italiani in partenza per il paese asiatico o già in vacanza nelle numerose isole che formano l'arcipelago indonesiano. Tra i principali tour operator presenti in Italia non si segnalano infatti disdette delle prenotazioni o richieste di rientri anticipati, anche perché - come hanno sottolineato un po' tutti gli addetti ai lavori - le vacanze in Indonesia sono dirette soprattutto verso Bali e le isole limitrofe. «Induiste e molto lontane dai disordini della capitale» afferma Franco Corro, leader italiano e tra i primi in Europa per la destinazione asiatica. Oltre 15 mila italiani si muovono ogni anno con la sua agenzia per l'Indonesia, ma di questi poche decine chiedono di soggiornare a Jakarta. «In ogni

caso - ha dichiarato l'operatore torinese - abbiamo cessato le vendite sulle zone interessate dalla protesta degli studenti, ma per il resto non ci sono problemi, dal momento che Bali e le altre mete più richieste vengono raggiunte con voli da Bangkok e da Singapore». È dello stesso avviso Nouvelles Frontières, che ogni anno trasporta circa 3000 italiani verso le spiagge indonesiane. «Non ci sono rinvii per le partenze e in ogni caso i turisti che visitano la capitale e le altre aree sconvolte dai disordini sono pochissimi». Nessun allarme anche da Avventure nel Mondo che non ha ricevuto richieste di annullamento. L'Indonesia è una delle mete principali per i turisti italiani (quasi due milioni e mezzo ogni anno in tutta l'Asia). Per i soggiorni inferiori ai 30 giorni non c'è bisogno di visti, richiesti invece per i viaggi d'affari (poco più di 1.200 l'anno secondo l'ambasciata di Jakarta in Italia).

Benazir Bhutto a quello di Islamabad. Con la differenza che Megawati non è accusata di corruzione. È pulita. Lei critica molto l'opposizione. Ma cosa dovrebbero fare? «Dovrebbero prepararsi, addestrarsi, migliorarsi. Vedere la loro lotta in una prospettiva di lungo periodo, partire dalla considerazione che gli altri sono molto più forti di noi».

Dunque tornerà tutto come prima? «A parte qualche sporadico incidente, che potrà ripetersi nell'immediato, nell'insieme il governo riprenderà presto il controllo della piazza. Tra l'altro sappiamo che alcuni degli assalti a edifici e negozi erano guidati da poliziotti in borghese, allo scopo di gettare discredito sulla gente che protesta».

Vi aspettate un'ondata di arresti tra gli oppositori? «Non credo. Dal loro punto di vista non ne hanno bisogno. Gli arresti sarebbero necessari se l'opposizione in questo momento rappresentasse una minaccia».

Gabriel Bertinotto